

MOSTRA 2022

UNIFORMI
& CASACCHE



1900-1948
E OLTRE...



ORIGINI DELL'ESERCITO ITALIANO

Le importanti riforme attuate dallo Stato Maggiore di Vittorio Emanuele II per riconvertire la vecchia Armata Sarda nel primo Esercito Italiano, iniziarono appena conclusa la seconda guerra di indipendenza, alla fine del 1859. Il piccolo esercito regionale del Re di Sardegna non era più sufficiente ad assolvere i complessi compiti che invece avrebbe dovuto affrontare il nuovo esercito a base nazionale. Le operazioni di riunione, di tutte le forze militari disponibili nel paese iniziarono negli ultimi mesi del 1859 concludendo una prima fase organizzativa nel marzo del 1861; infatti fu allora che, con nota n. 76 del 4 maggio 1861, il Ministro Fanti “rende noto a tutte la Autorità, Corpi ed Uffici militari che d’ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l’antica denominazione d’Armata Sarda”. Prima che anche i due restanti eserciti preunitari, il Borbonico ed il Garibaldino, venissero integrati, l’Esercito presentava una struttura basata su cinque Corpi d’Armata dei quali quattro erano formati ognuno da tre divisioni, ciascuna con due brigate di Fanteria, due battaglioni Bersaglieri e tre batterie d’Artiglieria, più una brigata di Cavalleria su 3 reggimenti. Fuori dai Corpi d’Armata c’era un’altra divi-



sione di Cavalleria con quattro reggimenti e due batterie a cavallo. I reggimenti di Fanteria e Cavalleria avevano rispettivamente ordinati su quattro battaglioni/squadroni. L'Artiglieria comprendeva un totale di otto reggimenti di cui il 1° era di pontieri e operai, il 2°, 3° e 4°, appartenevano all'artiglieria da piazza, su 12 compagnie ciascuno, il 5°, 6°, 7° ed 8°, erano "da campagna" con 12 batterie ciascuno. Le batterie a cavallo erano parte del 5° reggimento. Il Genio venne ordinato su due reggimenti di 16 compagnie ciascuno. I Granatieri di Sardegna, presenti nella storia nazionale dal 18 aprile 1659, sono la più anziana fra le specialità della Fanteria.

Intitolazione di Esercito Italiano al R. Esercito.

(Segretariato generale. - Gabinetto del Ministro)

NOTA (N. 76) 4 maggio 1861.

Vista la Legge in data 17 marzo 1861 (*), colla quale S. M. ha assunto il titolo di *Re d'Italia*, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di *Esercito Italiano*, rimanendo abolita l'antica denominazione d'Armata Sarda.

Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

Il Ministro della guerra
M. FANTI.

La presente inserzione serve di partecipazione ufficiale.



1900-1901; DAL PODISMO AL FOOTBALL

Luigi Bigiarelli fu l'ideatore della "Società Podistica Lazio", fondata a Roma il 9 gennaio 1900. Quel giorno, lui, suo fratello Giacomo ed altri 7 amici decisero la costituzione della Lazio su una panchina a Piazza della Libertà. I soci risultarono poi 15 alla sottoscrizione del primo Statuto sociale il 13 gennaio 1900, tutti animati da puro spirito olimpico.

I Padri Fondatori vollero costituire una società per poter partecipare ad una gara podistica, il "Giro di Castel Giubileo", riservata esclusivamente a squadre tesserate. Proprio per quest'evento la Lazio nacque in origine unicamente come società podistica. La scelta del nome e dei colori sociali fu particolarmente elaborata e fortemente condizionata da spunti culturali e storici. All'epoca erano in uso nomi come Virtus, Ars et Labor, Ardor, Audax, Esperia, Fortitudo, Libertas, Spes, Vittoria, Fulgur, tutte d'ispirazione latineggiante e riferite generalmente a valori sportivi. A quel tempo non si adottavano i nomi delle città di appartenenza, in quanto i club non partecipavano a gare a carattere nazionale e non avevano quindi la neces-



sità di dover rappresentare l'intero centro urbano con la propria denominazione. Si scelse "Lazio", in quanto tale nome deriva dall'antico "Latium", l'area ove sorse Roma nel 753 a.C. e come auspicio a conoscere il territorio regionale in tutta la sua ampiezza culturale, panoramica e storica. La scelta dei colori sociali venne probabilmente influenzata dal momento storico che vide lo svolgersi della prima Olimpiade dell'età moderna in Grecia nel 1896. Per questo motivo si adottarono i colori ellenici. Come simbolo l'aquila, emblema indissolubile della potenza di Roma imperiale. Il motto sociale fu: "Concordia parvae res crescunt", ovvero "Nell'armonia anche le piccole cose crescono". Lo sport a Roma vide gli albori grazie alla Lazio. La diffusione del football in Italia, come in ogni altra parte del mondo, avvenne per opera degli inglesi che, alla fine del XIX secolo, si spostavano per lavoro nelle città costiere, portando con loro usi e costumi. Il nuovo fenomeno sportivo in Italia e nel mondo fu favorito nelle località dove già esistevano precedenti di associazionismo sportivo: circoli nautici e di canottaggio, società di scherma e ginnastica ed associazioni ciclistiche o podistiche. Il football in Italia dopo aver toccato anche le grandi città del Nord e quelle portuali faceva capolino nella Città Eterna, grazie alla neonata Lazio. Nel 1901, al podismo, al canottaggio, al nuoto e all'escursionismo, si aggiunse così un'ulteriore disciplina: il football.

L'EVOLUZIONE DELL'UNIFORME MILITARE DALLE ORIGINI AL 1948

Nel corso della storia militare è sempre stata presente, per quanto riferito all'uniforme del soldato, l'esigenza di conciliare quello che potremmo definire l'aspetto estetico con altri d'ordine più pratico e molto spesso finalizzati alla protezione di parti vitali del corpo. L'uso delle contropalline metalliche, per esempio, molto diffuso sin dal secolo XVI, oltre a dare al militare un ausilio per esaltare la sua prestanza fisica per quanto riferito alla dimensione delle spalle, forniva allo stesso una valida protezione dai fendenti di sciabola degli avversari. L'uso stesso di uniformi dai colori sgargianti (bianco per i francesi e gli austriaci, rosso per gli inglesi, blu-turchino per l'Armata sarda), che raggiunse il culmine nelle guerre napoleoniche e venne mantenuto dagli Eserciti europei fino ai primi anni del XX secolo, aveva un preciso scopo: quello di far riconoscere, da lontano, le truppe in azione sul campo di battaglia. Lo stesso si può dire del classico cappellone a pelo dei Granatieri del 1848, che, pur servendo per proteggere il capo dai colpi di sciabola della Cavalleria, aveva un indubbio effetto psicologico nei confronti del nemico che si trovava contrapposto a questi uomini, alti a dismisura anche per effetto del copricapo indossato.



*Uniforme da Sergente di Fanteria
"Fuori corpo". Uniforme ordinaria,
periodo 1880-1900*



*Uniforme da Sergente Maggiore
della Volontaria (artiglieria a cavallo).
Grande uniforme, periodo 1900/1914*





FONDATA LA LAZIO, OCCORREVA SCEGLIERE UNA DIVISA SOCIALE

Le divise sportive, come per ogni club, ebbero un'origine e poi un'evoluzione scandita nel tempo. Inizialmente si pensò solo a distinguersi dagli altri e a farsi riconoscere in campo dai propri compagni. Per rendersi più belli, bastò attendere qualche anno. Una volta costituita la Lazio, allo scopo di partecipare alla gara podistica del "Giro di Castel Giubileo", riservata esclusivamente a squadre affiliate, si pose il dilemma di optare per una scelta rappresentativa e suggestiva. Con quale divisa arrivare ai nastri di partenza? La soluzione fu immediata, quella più semplice e risolvibile in breve tempo, ovvero vestirsi di bianco, perchè rappresentava il classico colore della purezza olimpica e si prestava agevolmente ad essere indossato nelle corse podistiche. Alle casacche bianche fecero ricorso anche i foot-ballers, che tuttavia sempre più spesso cominciarono ad applicarvi delle fettucce azzurre a comporre la scritta "LAZIO", riprendendo i prestigiosi colori della bandiera greca.



Il football a Roma con la Lazio iniziò con i suoi pionieri ed i suoi primi attrezzi del mestiere, grazie all'avvento di Bruto Seghettini che lo importò dal Racing Club di Parigi. Dall'Inghilterra giunsero ben presto regolamenti e riviste specializzate, indispensabili per la pratica di questo nuovo sport. Nel 1901, inoltre, i pionieri laziali utilizzarono le scarpe di derivazione militare con applicate delle strisce in cuoio. Alberto Canalini, di professione falegname e socio laziale, costruì le prime porte di legno a Roma e le piantò Piazza d'Armi.

Poco dopo, in quel di Piazza d'Armi, ci si accorse che bisognava caratterizzarsi meglio rispetto agli avversari. La prima casacca utilizzata dalla Lazio nel gioco del football (1901) è legata ad un aneddoto particolare: Luigi Bigiarelli raccolse in prestito undici maglie tra i suoi amici podisti. Ogni giocatore indossò una divisa bianca con la scritta "LAZIO", come sopra accennato, ma la peculiarità fu che risultò realizzata mediante fettucce di stoffa cucite a mano.



Riproduzione della casacca del 1901



Le prime partite di football a Roma vennero organizzate tra squadre composte dagli stessi soci della polisportiva laziale, ovvero con esponenti della scuola seminaristica britannica. In breve tempo, tuttavia altri club sportivi iniziarono a creare delle sezioni dedicate al football. È il caso della Virtus, nata proprio da una scissione dal sodalizio laziale. I virtussini indossarono una camicia distintiva di flanella a scacchi bianchi e neri, sfoggiata nel primo derby romano. Il 15 maggio 1904, infatti, venne disputato il primo “derby” documentato della Capitale, giocatosi a Piazza d’Armi e vinto dalla Lazio per 3-0 con una tripletta del suo centrattacco Sante Ancherani.



Per l’occasione la Lazio inaugurò le proprie nuove divise, realizzate artigianalmente dalla famiglia Ancherani. Quelle bellissime casacche erano delle sontuose camicie di flanella ad inserti bianchi e celesti realizzate in casa e cucite dalla mamma e dalla sorella di capitano Sante Ancherani.

Riproduzione della casacca del 1904





Il 4 dicembre 1908, venne adottato dall'Esercito italiano il panno grigio-verde. Esso da quel momento, fino alla Guerra di Liberazione, fu il colore del militare italiano. Inizialmente furono adottati due modelli di giubba: uno per le armi a piedi e uno per le armi a cavallo ed entrambe avevano le manopole delle maniche a punta per potervi collocare i distintivi di grado a forma di "V" rovesciata. I pantaloni invece erano di tre modelli: uno per le armi a piedi non da montagna, uno per le truppe da montagna, l'ultimo, per le armi a cavallo. Il berretto, invece, era di un unico modello: "a tubo", munito di visiera e soggolo di cuoio tinti grigio-verde e con il fregio d'appartenenza ricamato in lana nera e cucito sul davanti.



*Uniforme mod. 1909 g/v da
Tenente Cappellano del 2° Reggimento
Granatieri di Sardegna. Appartenuta al
Tenente Don Luigi Quadri (1890-1963),
medaglia d'argento al Valore Militare*



1914/15



Al momento della sospensione bellica del campionato 1914/15, per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la Lazio aveva conquistato il titolo di Campione dell'Italia Centro-Meridionale e, dunque, il diritto di disputare la "Finalissima Nazionale" contro la squadra Campione Settentrionale al fine dell'assegnazione del titolo tricolore, finale però che non venne mai giocata per la sopravvenienza bellica. Negli anni a seguire la stampa sportiva e la storiografia tradizionale tramutarono l'assegnazione d'ufficio al Genoa da squadra primatista Settentrionale a squadra Campione Nazionale, senza tenere in considerazione il pari successo conseguito dalla Lazio nell'Italia Centro-Meridionale e lasciando così aperta una lacuna ancor'oggi in cerca di giustizia.



La casacca si presentava a tinta unita azzurrina, con un ampio scollo bianco alla coreana regolato da una elegante chiusura a laccetti. A quei tempi le maglie non sfoggiavano ancora il tricolore sul petto, simbolo della squadra Campione d'Italia: la maglia del 1914/15 è stata pertanto riprodotta in epoca recente, al fine di supportare la rivendicazione dell'assegnazione ex aequo, a cui indubbiamente la Lazio ha diritto in virtù delle risultanze scoperte dall'Avv. Gian Luca Mignogna.





Il 4 dicembre 1908, venne adottato dall'Esercito italiano il panno grigio-verde. Esso da quel momento, fino alla Guerra di Liberazione, fu il colore del militare italiano. Inizialmente furono adottati due modelli di giubba: uno per le armi a piedi e uno per le armi a cavallo ed entrambe avevano le manopole delle maniche a punta per potervi collocare i distintivi di grado a forma di "V" rovesciata. I pantaloni invece erano di tre modelli: uno per le armi a piedi non da montagna, uno per le truppe da montagna, l'ultimo, per le armi a cavallo. Il berretto, invece, era di un unico modello: "a tubo", munito di visiera e soggolo di cuoio tinti grigio-verde e con il fregio d'appartenenza ricamato in lana nera e cucito sul davanti. Il nuovo berretto "a tubo" però tendeva a deformarsi, per cui, poco prima dello scoppio della guerra, insieme a questo venne anche usato un nuovo copricapo soprannominato dalla truppa "scodellino", in quanto, a differenza dell'altro, non era di panno, ma in feltro grigio-verde e con cupola tondeggiante.

Uniforme da Bersagliere in panno g/v mod. 1909, periodo Prima Guerra Mondiale. Cappello da Bersagliere coperto da telino mimetico e privo di piumaggio per regolamento di guerra.



1920/21



Il sodalizio dello storico presidente Fortunato Ballerini venne insignito, con Regio Decreto 907/1921 del 2 giugno 1921, dell'onorificenza che lo eresse Ente Morale per aver trasformato il proprio campo, quello dello Stadio della Rondinella, in orto di guerra con lo scopo di sfamare la popolazione romana, provata dalla terribile carestia bellica. La Lazio è, a tutt'oggi, l'unica società presente nel panorama sportivo nazionale ed internazionale ad aver conseguito tale onorificenza meritoria. L'acquisizione di tale status, peraltro, permise al Generale Giorgio Vaccaro, sei anni più tardi, di opporsi con successo alla fusione con la costituenda A.S. Roma.



La casacca si presentava a tinta unita azzurra con i laccetti incrociati a chiudere l'ampio scollo alla coreana. Compariva per la prima volta il logo "SPL" (Società Podistica Lazio), nel quale le tre lettere erano intrecciate tra loro ed incastonate in un cerchio all'altezza del petto. È questo il primo stemma nella storia della Lazio a fregiare le maglie.

Riproduzione della casacca del 1920/21



Nel preludio della stagione 1931/32, per cercare di risolvere una crisi tecnica che durava ormai da anni, anche la Lazio, come molti altri club italiani, aveva pensato di ingaggiare una serie di calciatori oriundi, ossia giocatori stranieri in grado di dimostrare ascendenze native della madrepatria italiana. Furono così nove i brasiliani tesserati dalla S.S. Lazio, di cui sette oriundi, tra cui spiccarono Fantoni II e Guarisi che si guadagnarono finanche la convocazione in Nazionale. La cosiddetta “Brasilazio” era allenata da un altro carioca, Amilcar Barbuy, ingaggiato dal presidente Remo Zenobi.

I “brasilaziali” scendevano in campo indossando paradossalmente una casacca molto “argentina” e ben poco “brasiliana”, con larghe bande verticali di colore bianche ed azzurre. Il modello riprendeva fedelmente quello indossato dalla “Selección” di quel periodo, in cui il vertice del colletto divideva simmetricamente le strisce verticali alternate.



Riproduzione della casacca del 1931/32

1933



Una serie di varianti apportate al regolamento sull'uniforme in vigore dal 1931 avvallate dal Sottosegretario alla Guerra, Generale di Corpo d'Armata Federico Baistrocchi, diedero origine nel 1933 ad una notevole riforma nel settore delle uniformi del Regio Esercito italiano.

Veniva infatti disposta l'abolizione della giubba chiusa dal rigido collo diritto così come veniva abolito l'alto berretto a tubo che aveva caratterizzato alcune generazioni di militari. Scomparvero le tradizionali spalline con la frangia dorata o argentata, che sin dal 1814 avevano caratterizzato la grande uniforme degli Ufficiali, per cedere il passo a conterspalline di metallo dorato, fatte ad imitazione di quelle di panno e portanti al centro, in rilievo, il fregio dorato proprio dell'Arma, Corpo o Servizio. Con la riforma Baistrocchi fu previsto un nuovo tipo di elmetto e venne prevista l'adozione anche dell'uniforme estiva.



*Uniforme mod. 1934 g/v
appartenuta ad un Sottotenente
del 4° Reggimento Dragoni
"Genova Cavalleria"*





Nell'estate del '34 Silvio Piola passava clamorosamente alla Lazio. Il giocatore, inizialmente restio per ragioni familiari e con l'ambizione di essere presto convocato in Nazionale, si decise ad acconsentire al trasferimento nella Capitale grazie alla grande capacità persuasiva di Giorgio Vaccaro, presidente della FIGC ex vicepresidente della Lazio. Il 24 marzo 1935, il c.t. Vittorio Pozzo lo convocò per la prima volta in Nazionale, in vista della sfida contro l'Austria per sostituire l'infortunato Giuseppe Meazza. Piola debuttò così a Vienna, siglando una straordinaria doppietta che impreziosì il successo degli azzurri. Per fargli spazio in Nazionale, il tecnico Pozzo fu costretto ad impiegare Meazza come mezzala, ma il bomber laziale lo ripagò mettendo a segno 5 gol nel Mondiale del 1938, vinto dall'Italia con una sua doppietta nella finale in cui si impose per 4-2 con l'Ungheria.

La casacca utilizzata dagli eroi azzurri nel trionfo in terra francese è la stessa ammirata nelle precedenti annate trionfali: è ampio lo scollo a "V" che caratterizza le maglie degli azzurri nella conquista primi titoli mondiali del 1934 e del 1938.



Riproduzione della casacca Azzurra dal 1934 al '38





L'uniforme con cui l'Esercito entrò in guerra nel 1940 ricalcava sostanzialmente quella del 1934, con qualche modifica. Le giubbe di Ufficiali e truppa eliminarono il bavero nero che divenne grigio-verde con mostreggiature in versione ridotta. Vennero eliminati i bottoni metallici e divennero, per tutti, di frutto grigio-verde. I distintivi di grado furono rimpiccioliti e quelli per Ufficiali e sergenti, dorati, divennero in rayon giallo. In talune circostanze (ad esempio su camicia), venivano applicati sulla parte sinistra del petto, sotto forma di stellette. A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, molte unità presero la strada della lotta contro i tedeschi in Italia e all'estero. Le uniformi indossate smisero di essere quelle grigio-verde e vennero adottate le sole uniformi kaki, inizialmente quelle coloniali del Regio Esercito, poi quelle in dotazione all'esercito inglese poi quelle in dotazione all'esercito inglese. Il grigio-verde cessò di essere usato dal 1948.



*Uniforme mod. 1940 g/v
appartenuta al Generale d'Armata
Federico Baistrocchi, Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito (1933-1936)*



1947/48



Terminata la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia si trovava economicamente e moralmente prostrata. Nel 1946 si chiedeva al popolo italiano per via referendaria di scegliere una forma di Stato, ossia tra la repubblica e la monarchia. Il referendum, storico poiché per la prima volta votavano anche le donne, si svolgeva il 2 giugno e proclamava la storica vittoria repubblicana. Re Umberto II, per l'effetto, era costretto all'esilio in Portogallo. Il 22 dicembre 1947 veniva approvata dall'Assemblea Costituente la Costituzione della Repubblica Italiana, che diveniva effettiva il 1° gennaio 1948. In casa Lazio si rimpiangeva ancora l'addio di Silvio Piola, che frattanto si era trasferito a Torino, a seguito di una errata valutazione a causa della sua età e del suo possibile rendimento futuro.

La casacca a tinta unita celeste con il collo a "polo" bianco ripresenta i laccetti incrociati alla fine del vertice stesso, riportando alla memoria le casacche del primo ventennio, quando furono spesso utilizzati per regolare le ampie scollature dei pionieri del football capitolino.



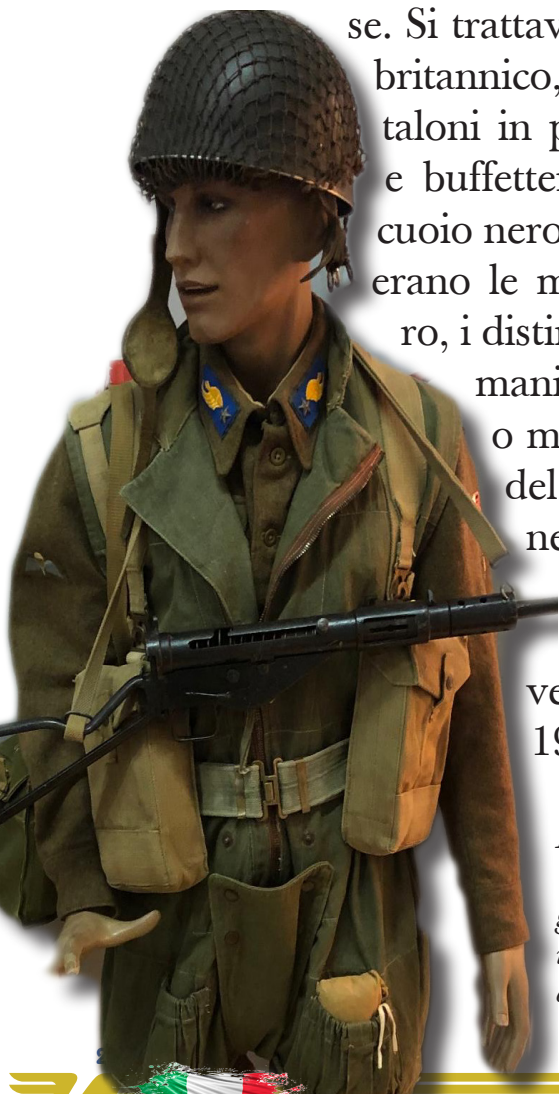
Riproduzione della casacca del 1947/48





A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, molte unità presero la strada della lotta contro i tedeschi in Italia e all'estero. Le uniformi indossate dal Corpo Italiano di Liberazione e, poi, dai Gruppi di Combattimento smisero di essere quelle grigio-verde e vennero adottate le sole uniformi kaki, inizialmente quelle coloniali del Regio Esercito, poi quelle in dotazione all'esercito inglese.

Si trattava in pratica del "battle dress" britannico, composto da giubbetto e pantaloni in panno kaki, ghette, cinturone e buffetterie in canapa, scarponcini in cuoio nero. Unici degni distintivi italiani erano le mostrine con stellette al bavero, i distintivi di grado, il tricolore sulla manica sinistra, in stoffa, bachelite o metallo verniciato, con simbolo del Gruppo di Combattimento in nero sul bianco del tricolore. A volte venne anche adottato l'elmetto inglese. Il grigio-verde cessò di essere usato dal 1948.



*Paracadutista della Centuria Nembo
(Gruppo di Combattimento Folgore),
già dipendente dell'XIII corpo d'armata britannico,
impegnato nell'operazione Herring (20-23 aprile 1945)
di sabotaggio dietro le linee tedesche.
Ultimo lancio di guerra della Seconda Guerra Mondiale*





La mostra “Uniformi & Casacche” a carattere congiunto, pur adottando un criterio espositivo tradizionale basato su un ordine cronologico e temporale, ha disposto l’organizzazione della mostra in due aree museali ben distinte: 1900-1948 e 1958-2022. Pertanto, nella prima area museale si intrecciano una selezione di uniformi originali dell’Esercito italiano dal 1848 al 1948 con le casacche dalla Lazio, riprodotte in maniera fedele e dettagliata dai primi del ‘900 al 1948. Una seconda area museale sempre allestita a tema propone le divise indossate dalla S.S. Lazio dal 1958 ad oggi, invece, reali ed effettivamente indossate in campo.





IL MUSEO DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

La prima idea di un Museo della Specialità Granatieri nacque il 5 marzo 1903, allorché una rappresentanza di Ufficiali dei due Reggimenti si riunì nella Sala dei Ricordi Storici della Caserma “Ferdinando di Savoia” in Roma e propose che in quella sede venissero raccolti cimeli, documenti e dati storici allo scopo di “perpetuare le glorie e le tradizioni della Brigata Granatieri”. L’iniziativa ottenne ampie adesioni ed il piccolo Museo, anche grazie all’appoggio della casa regnante, cominciò subito un’intensa attività di recupero e promozione delle illustri tradizioni dei “Bianchi Alamari”. Già all’epoca della Guerra di Libia (1911), tuttavia, la quantità e la qualità dei materiali storici raccolti era tale da imporre l’esigenza di una loro sistemazione in una nuova e più idonea sede. Tale necessità veniva sancita ufficialmente negli atti del Museo, in un verbale del 3 luglio 1912, nel quale si indicava, quale possibile ubicazione, la Caserma “Umberto I” in Piazza Santa Croce in Gerusalemme, a Roma. L’avvento della Prima Guerra Mondiale impose, però, di rinviare il progetto. Alla fine del conflitto, per interessamento del Consiglio del Museo, il Comune di Roma assegnò un’area in Piazza Santa Croce in Gerusalemme perché vi sorgesse la



nuova sede ed il 3 giugno 1922, alla presenza di Vittorio Emanuele III, venne posta la prima pietra dell'edificio. Edificato da maestranze costituite per la maggior parte da Granatieri volontari e con il determinante contributo economico dei Granatieri di tutta Italia, il Museo venne inaugurato, alla presenza dei regnanti di casa Savoia, il 3 giugno del 1924, 265° anno dell'istituzione del Corpo. Scampato nel luglio del 1943 al bombardamento del vicino scalo ferroviario di San Lorenzo, nel 1986 il patrimonio del Museo dei Granatieri, come quello degli altri Musei delle Forze Armate, è stato devoluto, con decreto del Presidente della Repubblica, al Ministero della Difesa ed ha assunto lo statuto di Reparto della Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna". Ricchissimo di cimeli storici di ogni epoca e provenienza, il materiale raccolto è esposto in 15 sale contenenti armi italiane e straniere, fotografie risalenti in gran parte alla Grande Guerra, motivazioni di Medaglie d'Oro al Valor Militare assegnate ai Granatieri, planimetrie dei principali luoghi ove combatterono i vari reparti, bandiere ed oggetti personali donati dai militari stessi o dalle famiglie. In una delle sale è stato inoltre realizzato il Sacrario dei Granatieri, sulle cui pareti sono incisi a caratteri d'oro i nomi di oltre 8.500 caduti di tutte le guerre. Per la varietà dei documenti storici conservati, il Museo Storico dei Granatieri rappresenta un valido punto di riferimento per quanti desiderano conoscere le vicende di questo antico e glorioso Corpo.



IL LAZIO MUSEUM

La Società Sportiva Lazio, in ossequio alla sua gloriosa storia, ha sempre avuto il culto della propria tradizione, ponendolo al centro della identità culturale. Onde perseguire questo nobile ideale un gruppo di volenterosi, ispirandosi ai valori di Luigi Bigiarelli e degli altri otto Padri Fondatori, nel 2017 ha deciso di costituire la Onlus “Lazio Museum”. E’ così nato il portale web “S.S. Lazio Museum”, un progetto storico presentato nel 2018 con un intento ben preciso: dare la possibilità ai tifosi laziali ed agli sportivi in genere di conoscere il passato, la tradizione e la storia del primo sodalizio sportivo della Capitale, attraverso l’esposizione virtuale di maglie e cimeli storici. Per poter meglio conseguire questo proposito, il Lazio Musuem si è avvalsi sin da subito del supporto della tecnologia e della computer grafica, utilizzata per ricostruire in maniera fedele e dettagliata le casacche indossate dai tesserati biancazzurri dai primi del ‘900 fino alla fine degli anni ‘50. Le maglie adottate dalla Società Sportiva Lazio dagli anni ‘60 sino



ad oggi ed esposte dal nostro ente museale, invece, sono originali ed autentiche effettive, differenziandosi tra maglie indossate (o da campo) e maglie preparate. Questo lavoro è dedicato soprattutto alla tifoseria laziale, che da sempre rappresenta il 12° uomo in campo del club che ha portato il calcio e lo sport a Roma. L'esposizione annovera tutte le maglie da collezione del "Lazio Museum", che non sempre ne propone le versioni utilizzate dalla Società Sportiva Lazio in ogni stagione di riferimento. Il Museo dispone perlopiù di maglie effettivamente indossate, ma per alcune edizioni, concernenti una percentuale minimale, sono ancora in corso accertamenti onde verificarne l'autenticità. Il portale è una piattaforma dinamica, in continua evoluzione, sicché la stessa in futuro potrà risultare integrata ed arricchita di nuovi esemplari, anche concessi su base volontaria da parte di soggetti terzi, nel superiore interesse comune di tramandare alla storia i simboli della lazialità. Dal 2020 il "Lazio Museum" è sceso in campo presso lo Stadio Olimpico di Roma, curando in proprio l'esposizione delle casacche storiche, a tema, nelle gare casalinghe della Società Sportiva Lazio. I luoghi di culto approntati per l'iniziativa sono la "Sala Executive" e la "Sala Maestrelli" dello Stadio Olimpico, all'interno della Tribuna Monte Mario. L'attività espositiva si è successivamente ampliata, mediante un nuovo spazio antistante la Tribuna Autorità, che costituisce il fiore all'occhiello della nostra passione.

